

# *Geostoria. Geostorie*

a cura di Annalisa D'Ascenzo



ISBN 978-88-940516-0-5  
© 2015 Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici  
Via Ostiense, 234-236 - 00144 Roma

[www.cisge.it](http://www.cisge.it)

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

## INDICE

ANNALISA D'ASCENZO, <i>Presentazione</i>	p. 9
ILARIA LUZZANA CARACI, <i>Premessa</i>	p. 11

### PRIMA PARTE

*La storia delle esplorazioni punto di incontro tra geografia, storia e altre storie. Esperienze di ricerca*

Le fonti della Storia delle esplorazioni

GABRIELLA AMIOTTI <i>Il Periplo di Annone e dello Pseudo Scilace a confronto</i>	p. 27
LUCIANO FORMISANO <i>La critica delle fonti e l'edizione dei nostri viaggiatori (Colombo e Vespucci)</i>	p. 35
MICHELE CASTELNOVI <i>Fraude, Inganno, Errore &amp; Heresia: per una tipologia del falso in esplorazione e in cartografia</i>	p. 43
ANNALISA D'ASCENZO <i>Lo schema (immaginare-)trovare-cercare-scoprire applicato alle rappresentazioni del Giappone (metà XIV-metà XVII secolo)</i>	p. 65
MARIA MANCINI <i>In Etiopia, alla ricerca di un toponimo perduto</i>	p. 97
LUISA ROSSI <i>Storia di un deserto. Note su geografia storica e genere</i>	p. 109
LAURA CASSI <i>Fotografia e geografia. Frammenti di un percorso di ricerca</i>	p. 125
I rapporti fra la Storia delle esplorazioni e le altre geostorie	
MASSIMO QUAINI <i>Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?</i>	p. 137

SECONDA PARTE  
*Venti anni di attività del Centro Italiano per gli  
Studi Storico-Geografici*

Storia della geografia

PAOLA PRESSEDA

*La scoperta del luogo in geografia: orientamenti internazionali  
negli studi di storia del pensiero geografico* p. 153

Geografia storica

LEONARDO ROMBAI

*Geografia storica e sua applicazione alle politiche del  
paesaggio e del territorio. A proposito del caso toscano:  
valutazioni critiche e propositive* p. 165

ANNA GUARDUCCI

*Il Piano paesaggistico della Regione Toscana.  
Geografia storica e paesaggi rurali* p. 175

Storia dei viaggi e delle esplorazioni

GIORGIO BERTONE

*Il viaggio tra letteratura e antropologia. Appunti* p. 195

FRANCESCO SURDICH

*Approcci interdisciplinari alla letteratura di viaggio:  
bilancio di un ventennio di studi e di ricerche in Italia* p. 211

CARLA MASETTI

*La ricerca CISGE sulla storia del viaggio e delle esplorazioni* p. 239

Storia della cartografia

GIORGIO MANGANI

*Storia della cartografia, regione depressa?* p. 255

MASSIMO ROSSI

*Storia della cartografia, opportunità per un progetto territoriale* p. 271

LUISA ROSSI

*Gli studi storico-cartografici e il CISGE* p. 291

ILARIA LUZZANA CARACI

*Premessa*

Sebbene ormai fuori dai giochi da qualche anno, ho accettato volentieri l'invito di Annalisa D'Ascenzo a contribuire alla presentazione di questo volume, che anche per me ha un significato "storico" importante.

Come specificato dal lungo titolo: *Storie e geostorie. La storia delle esplorazioni come punto di incontro tra geografia, storia e altre storie. Esperienze di ricerca*, il primo dei due convegni i cui Atti sono stati qui riuniti era dedicato alla storia delle esplorazioni, la meno geografica delle geostorie e quella che il DISCI<sup>1</sup> – cioè il progetto di ricerca proposto dal Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e che proprio in quel momento stava raccogliendo molti consensi – aveva messo un poco in ombra. L'intenzione degli organizzatori era quella di compensare in qualche modo con quel convegno lo "sbilanciamento" in favore della storia della cartografia che sembrava essersi verificato tra i soci del CISGE.

Il convegno era articolato in due sezioni: *Le fonti della storia delle esplorazioni e I rapporti tra la storia delle esplorazioni e le altre "geostorie"*, ma le relazioni presentate – e ancor più i dattiloscritti pervenuti alla redazione dopo le consuete defezioni dovute al tempo trascorso e ai troppi impegni dei colleghi – finirono per concentrarsi sulla prima (con sette relazioni "sopravvissute"), mentre una sola affrontò l'argomento della seconda sezione. In compenso quest'ultima; *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?*, di Massimo Quaini e della quale dovremo riparlarne, è una delle cose migliori che mi sia mai capitato di leggere, anche se torna a parlare, tra l'altro, di un tema che Quaini aveva affrontato fin dalla fondazione del CISGE e che non mi ha mai trovato d'accordo con lui. Si tratta della partizione in sezioni del Centro, su cui vale la pena di spendere anche qui qualche parola.

Non ha torto Quaini quando sostiene che quelle partizioni sembrano "gusci vuoti, incapaci di classificare e contenere i nostri studi storico geografici". Ma con cosa sostituirle?

---

<sup>1</sup> Il progetto COFIN 2003 *Studi e ricerche per un Dizionario storico dei cartografi italiani*.

La strutturazione che Quaini sembra proporre in nuovi settori disciplinari, nati proprio dall'incontro di quelle partizioni, dovrebbe prevedere:

«- una *geografia storica della geografia*, cioè una geografia storica delle idee e delle pratiche scientifiche e istituzionali dei nostri saperi geografici;

- una *storia della cartografia* che, pur mantenendo il suo nome, è sempre più diventata una terra di mezzo non contesa ma condivisa tra geografi, storici dell'arte, storici delle scienze e ovviamente storici del territorio e delle relazioni sociali, per cui alla fine è difficile non ricomprendere il tutto in un settore o dipartimento di *studi visuali* o di storia sociale delle immagini;

- una *storia delle esplorazioni o del viaggio geografico* che se fosse intesa in sé e per sé rischierebbe di rimanere un residuo molto esiguo, visto che per essere scientificamente esplicativa non può non incorporare o essere incorporata più che dalla storia della cartografia, da una storia dei saperi e delle pratiche geografiche a loro volta ricompresi nella geografia storica, come si è visto;

- infine è evidente che oggi non è più possibile fare studi di geografia storica del territorio senza incrociare le fonti archivistiche e archeologiche (comprese quelle osservative e sedimentarie) con le fonti cartografiche, dell'esplorazione territoriale dei saperi geografici locali» (cfr. QUAINI, qui, p. 139).

Non è chi non veda che questo schema, ottimo per un geografo, non può soddisfare nessun altro studioso che abbia intenzione di iscriversi al CISGE. Non ci capirebbe nulla e magari ci resterebbe pure male, perché tutte le discipline "altre" vi appaiono subordinate, nella migliore delle ipotesi, alle esigenze del geografo storico, e più ancora del geografo territorialista. Ora non mi sembra che fosse questo ciò che volevamo quando abbiamo deciso di fondare il CISGE "aperto a tutti coloro che, da qualsiasi settore disciplinare provengano, sono interessati alle tematiche geostoriche".

La partizione "tradizionale" in *Storia della geografia*, *Storia della cartografia*, *Storia delle esplorazioni* e *Geografia storica*, invece, non è certo innovativa, ma risponde a una necessità pratica, quella di far capire anche ai non geografi che vogliamo dialogare con loro sullo stesso piano, perché come geostorici sappiamo di avere interessi comuni o perlomeno convergenti con i loro. La pluridisciplinarietà non solo dei contenuti scientifici, ma anche dei soci del GISGE, era allora ed è anche oggi la premessa per un approccio, questo sì, nuovo e originale alle tematiche geostoriche nell'ambito delle esperienze pluridisciplinari.

In questo stava la peculiarità del CISGE così come l'avevamo concepito all'inizio. Altrimenti si rischia di ridurlo a un'associazione di nicchia, in cui ben chiusi e separati dal resto del mondo i geostorici portano avanti in solitudine i loro studi. Un'associazione inevitabilmente destinata a divenire di seconda categoria rispetto alle altre società geografiche, che conteranno sempre un numero di soci maggiore di quelli del CISGE, e un numero di interessi e contatti interdisciplinari assai più grande.

Questo discorso vale soprattutto per la storia delle esplorazioni. In questo caso, l'apporto della geografia – che ovviamente non può ridursi a quello che Paolo Emilio Taviani, peraltro in tempi ormai molto lontani, chiamava ingenuamente “il metodo geografico” – è essenziale. La geografia può dare molto alla ricerca in questo ambito di studio, come ho potuto constatare frequentemente partecipando a incontri internazionali, dove proprio la diversa, più articolata prospettiva con cui da geografa affrontavo di volta in volta i problemi mi ha portato molti consensi. Ma non è stata certo la geografia *da sola* a permettere di dipanare la matassa di ipotesi e depistaggi, di documenti scritti e cartografici reticenti, mendaci o incompleti che fa da cornice a tante esperienze odepatiche, bensì proprio la convergenza pluridisciplinare.

E veniamo ora, molto brevemente ai singoli contributi raccolti in questo volume. È significativo dell'impostazione storico-critica che si è voluto dare ai due convegni il fatto che solo tre contributi abbiano il carattere di comunicazioni su temi circoscritti.

Il primo è quello di Gabriella Amiotti, *Il Periplo di Annone e quello dello Pseudo Scilace a confronto*, che compara con sicura competenza due note fonti. Precede il confronto la discussione sull'utilizzo del termine *periplo*.

Il secondo, di Maria Mancini, *In Etiopia alla ricerca di un toponimo perduto*, è un originale resoconto di viaggio, quasi una spedizione esplorativa, alla ricerca di Let Marefià, riscoperta dalla collega nel corso di una missione sponsorizzata dalla Società Geografica Italiana; un resoconto che ha tutta la freschezza dell'esperienza vissuta in prima persona e che ci fa invidiare non poco il coraggio e lo spirito di iniziativa di chi l'ha – come sempre gioiosamente – compiuta.

Il terzo infine è di Luisa Rossi, *Storia di un deserto. Note su geografia storica e genere*. Luisa Rossi insinua che possa essere anche un deserto voluto, specialmente nel caso delle donne geografe, mentre per quel che riguarda le donne viaggiatrici, la mole delle relazioni di viaggio, “immensa”, resta tuttora in gran parte da esplorare. L'auspicio che si potrebbe trarre dalla lettura di questo testo, come sempre molto

interessante, è che dal lavoro portato avanti dalla collega nasca prima o poi anche in Italia un filone di studi analogo a quello che si è formato in altre parti del mondo. Bisognerebbe però che alle nuove generazioni qualcuno spiegasse quale è stata la funzione del femminismo, cosa che nelle nostre università ben pochi fanno.

Questi tre contributi si trovano tutti nella prima parte del libro, quella relativa al primo convegno. Assieme a loro, si possono considerare afferenti alla prima sezione dello stesso convegno (cioè quella de *Le fonti della storia delle esplorazioni*), altre quattro relazioni, precisamente quelle di Luciano Formisano, Laura Cassi, Michele Castelnovi e Annalisa D'Ascenzo, per un totale dunque di sette, restando come si detto alla seconda (*I rapporti tra la Storia delle esplorazioni e le altre geostorie*) solo quella già citata di Massimo Quaini.

Nel suo contributo, *La critica delle fonti e l'edizione dei nostri viaggiatori (Colombo e Vespucci)*, come sempre metodologicamente perfetto, Luciano Formisano tira le somme della sua ormai lunga e feconda attività di studio sulle fonti delle esperienze odepatiche degli italiani, a partire da quelle vespuciane, di cui già fin dal 1985 era riuscito a ricostruire la complessa genesi, mettendo così fine a una polemica quasi secolare. Quel magistrale studio, ben noto a tutti i soci del CISGE, insieme ai successivi su Colombo e sulle fonti sincrone, di cui pure tratta il contributo di Formisano, dimostra – se ve ne fosse ancora bisogno – quanto la storia delle esplorazioni debba alle discipline “altre”, oltre che alla storia e alla geografia.

In *Fotografia e geografia. Frammenti di un percorso di ricerca*, Laura Cassi racconta il riordino e gli inizi di un'intelligente utilizzazione dell'archivio fotografico di Aldo Sestini, sia a scopo didattico, attraverso l'organizzazione di una serie di mostre a tema, sia nell'ottica della valorizzazione dei beni culturali. Ma la mole veramente considerevole di quell'archivio permette alla collega di ipotizzare anche altre interessanti utilizzazioni.

Michele Castelnovi (*Fraude, Inganno, Errore & Heresia. Per una tipologia del falso in esplorazione e cartografia*) si propone di sviluppare un'affermazione di Claudio Cerreti, relativa al falso nelle relazioni di viaggio, tentando di definire una tipologia dei vari falsi (quello inconsapevole e quello consapevole, la frode, l'inganno, l'eresia) nelle relazioni di viaggio e nella cartografia. Un tentativo di classificazione che potremmo dire sistematica, ben studiato ed esposto. Solo che, forse per la fretta, anche Castelnovi... cade in errore. È il caso di Giovanni da Verrazzano e dei suoi computi apparentemente bislacchi, ma che nella nota da lui citata del mio lavoro non consideravo affatto che fossero tali per distrarre «il lettore con un guazzabuglio di numeri e di coordinate



buttandoci in mezzo dichiarazioni apodittiche», come sembra volermi far dire Castelnovi. Tutt'altro. In quella nota, che mi costò molta fatica e molto tempo, ma con la quale – grazie anche in questo caso a qualcosa che non ha nulla a che fare con la storia delle esplorazioni ma solo con la mia modesta preparazione matematica – ero riuscita a capire (perché di questo si tratta!) e a ripetere correttamente i calcoli del Verrazzano. E scrivevo:

«La comprensione di questo passo è resa difficile non solo dal fatto che si tratta di un testo visibilmente guasto, ricostruito in maniera diversa e con notevoli varianti nei tre codici, ma anche dall'impossibilità di risalire alle fonti dalle quali il Verrazzano attinse le sue informazioni» (LUZZANA CARACI, 1991, p. 613, nota 9).

E, dopo aver spiegato il computo del viaggiatore, affermavo testualmente che «Il valore dato dal Verrazzano è corretto...» (IVI, p. 614, nota 1).

Tutt'altro che calcoli appositamente costruiti per confondere il lettore, quindi. Può darsi che Castelnovi abbia trovato altre prove delle “bugie” di Verrazzano, ma questa non lo è di certo.

Chiude i lavori dedicati a *Le fonti della storia delle esplorazioni* il contributo di Annalisa D'Ascenzo, su cui eviterò qualsiasi commento, dato che si tratta di una mia allieva che, per giunta, in questo lavoro applica alle fonti cartografiche sul Giappone uno schema di studio – giustamente integrandolo però con una fase preliminare, quella dell'*immaginare*, così importante per la storia della conoscenza dell'Asia – che io stessa avevo proposto qualche anno fa per le fasi della conoscenza geografica di regioni lontane (*Trovare, cercare, scoprire*).

Il secondo convegno, anche questo con un titolo alquanto lungo: *Geostoria, Geostorie. Nel ventennale del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, era articolato in sezioni, le classiche sezioni del CISGE, per ognuna delle quali era prevista una tavola rotonda con interventi programmati. Questi, per la sezione di *Storia della geografia* erano tre, per quella di *Geografia storica* sei, per la *Storia delle esplorazioni* quattro, e per la *Storia della cartografia* ancora sei; in totale dunque diciannove. I testi pervenuti alla redazione invece sono solo nove, di cui uno per la prima tavola rotonda, due per la seconda, tre per la terza e tre per la quarta.

Pochi ma interessanti, si potrebbe dire, ma soprattutto utili. Quel che resta di ciò che doveva essere presentato, o che fu presentato, al convegno fa capire, infatti, che per ogni sezione era stata prevista una serie di rassegne critiche della relativa produzione scientifica, da quella internazionale e/o dei non geografi, a quella nazionale e a quella

nell'ambito del CISGE. Perciò la ricorrenza del ventennale del CISGE ha permesso in molti casi agli autori di fare un bilancio di un periodo di tempo abbastanza lungo, un periodo per di più nel quale molte cose sono cambiate, soprattutto in alcuni settori di ricerca e soprattutto a livello teorico.

Della prima sezione resta solo, come si è detto, una relazione, quella di Paola Pressenda, *La scoperta del luogo in geografia. Orientamenti internazionali nella storia del pensiero geografico*, una rassegna della produzione internazionale, che prende inizio dal noto *The Geographical Tradition. Episodes in The History of a Contested Enterprise*, di David Livingstone, apparso proprio nel 1992 e definito «lavoro che ha segnato un significativo punto di svolta» per i geografi, in quanto prospettava un nuovo modo di leggere la storia della loro disciplina, non come «un resoconto cronologicamente lineare, ma a partire dalla presa in esame di una serie di episodi della storia della geografia» (cfr. PRESSEDA, qui, p. 153). Naturalmente questo ha comportato una nuova periodizzazione della geografia, con successivi, importanti sviluppi, che la collega evidenzia nel seguito del suo ottimo lavoro.

Della tavola rotonda su *La geografia storica* restano i contributi di Leonardo Rombai e Anna Guarducci, relativi al Piano di indirizzo territoriale della Toscana, al quale i due geografi stanno collaborando attivamente. Rombai ne traccia la storia e analizza criticamente quanto fatto finora, mentre Anna Guarducci descrive la metodologia seguita per individuare i paesaggi rurali storici. Si tratta di ricerche a cui da tempo Rombai e Guarducci si stanno dedicando, che fanno loro onore per la serietà e l'impegno con cui le hanno portate e le portano avanti.

Per la tavola rotonda su *La Storia delle esplorazioni* va un po' meglio, perché abbiamo tre delle quattro relazioni previste, quelle di Francesco Surdich, *Approcci interdisciplinari alla letteratura di viaggio. Bilancio di un ventennio di studi e di ricerche in Italia*, di Giorgio Bertone, *Il viaggio tra letteratura e antropologia. Appunti*, e quella di Carla Masetti, *La ricerca CISGE sulla storia del viaggio e delle esplorazioni*. Come nel caso di Annalisa D'Ascenzo e per lo stesso motivo, non dirò nulla di quest'ultima relazione, ma solo inviterò i colleghi a leggerla. Quanto alle altre due, tanto più interessanti in quanto i loro autori sono – o nel caso di Surdich – provengono da settori disciplinari diversi da quelli della geografia, si tratta di rassegne critiche ben strutturate e di piacevole lettura.

La relazione di Surdich è, come sempre, esaustiva, prendendo in considerazione il viaggio nelle sue diverse forme, per ciascuna delle quali esamina la produzione degli ultimi vent'anni. Bertone, come si evince dal titolo, partendo dalla difficoltà di dare oggi una definizione di viaggio viste le tante tipologie che si potrebbero elencare, si destreggia con grande

abilità e padronanza tra letteratura, antropologia e anche sociologia, disegnando un quadro elegante quanto interessante della produzione degli stessi anni in Italia. Ma qui la critica è feroce:

«Reperire nella letteratura italiana moderna, dopo la grande epopea dei mercanti, degli esploratori e dei navigatori, in cui il genere *racconto* o *romanzo di viaggio*, sia paragonabile ai migliori esemplari della ricca, straripante rubrica analoga d'oltralpe e d'oltreoceano, è assai arduo» e all'estero (cfr. BERTONE, qui, p. 209).

Tre sono pure le relazioni “sopravvissute” dell'ultima tavola rotonda, quella sulla *Storia della cartografia*, vista qui sia dall'esterno che dall'interno del CISGE.

Giorgio Mangani si preannuncia critico fin dal titolo del suo contributo: *Storia della cartografia, regione depressa?* che peraltro è molto più ottimista e propositivo di come sembrerebbe. Anche Mangani lamenta

«lo stallo epistemologico in Italia [dove] sembra... di notare una generale diffidenza, che si trasforma a volte in ignoranza, per questioni come queste, considerate di lana caprina, eccessivamente teoriche, come se fossero influenti per la geografia, cosa che, come si vede, non è, o è comunque un'idea solo italiana» (MANGANI, qui, p. 267).

Una critica che, più o meno esplicitamente, ricorre frequentemente in questo libro e che forse dovrebbe farci pensare di più e lamentare di meno. Ma ne ripareremo tra breve.

Il contributo di Massimo Rossi *Storia della cartografia, opportunità per un progetto territoriale* è, se così si può dire senza che appaia come una notazione negativa, più “tradizionale”, non foss'altro perché articolato in parti. Queste fanno riferimento alla storia degli studi all'estero, a quella degli studi in Italia e a un'analisi delle opportunità di utilizzo della cartografia storica nel nostro paese. Un buon lavoro, che si conclude con l'auspicio di una maggiore collaborazione interdisciplinare per l'utilizzazione della storia della cartografia nell'analisi e nella programmazione territoriale.

Infine Luisa Rossi: *Gli studi storico-cartografici e il CISGE*, che ricostruisce il rapporto tra la nascita del Centro e il contesto in cui avvenne, partendo da molto lontano e soffermandosi sugli anni successivi al '68 e alla nascita di Geografia Democratica. Dunque il CISGE come prosecuzione di un discorso di netta frattura rispetto alla geografia tradizionale.

In realtà non fu così, o meglio, fu così solo in parte, altrimenti nel Centro non sarebbero affluiti tanti giovani che, per formazione o magari

per tutelarsi da possibili guai concorsuali, non avrebbero mai accettato di unirsi a fondatori in un modo o nell'altro considerati fuori dagli schemi. E invece affluirono e come, e i loro lavori pubblicati in «Geostorie» o negli Atti dei nostri congressi furono per loro una grande opportunità.

Poiché qualche volta mi è capitato di sentir parlare della nascita del CISGE in modi diversi, penso sia utile a futura memoria raccontare come io l'ho vissuta. Per me, il CISGE è nato da due fortunati incontri.

Il primo fu quello con Luis de Albuquerque. Ai geografi italiani questo nome non dice nulla, eppure Luís de Albuquerque è stato un personaggio veramente eccezionale nel panorama degli studi storico-geografici del XX secolo.

Mi pare utile riportare qui di seguito alcuni passi del suo necrologio, apparso nel 1994 su quello che era allora il nostro «Notiziario», a firma di un suo fedele allievo, Francisco Contente Dominguez .

«Luís de Guilherme Mendonça de Albuquerque, nato a Lisbona il 6 marzo 1917 e ivi morto il 22 gennaio 1992, compì i suoi studi in questa città e a Coimbra, laureandosi in Scienze Matematiche nel 1939 e in Ingegneria Geografica nel 1941... All'Università di Coimbra... svolse tutta la sua carriera accademica, fino alla cattedra, ottenuta nel 1966. Nel 1985 ebbe dall'Università di Lisbona la *laurea ad honorem* in Storia... Fu direttore del Centro de Estudos de História e Cartografia Antiga dell'Instituto de Investigação Científica Tropical di Lisbona (il massimo istituto di ricerca scientifica del Portogallo)... e, in seguito, del Dipartimento de Ciências Históricas, Económicas e Sociológicas dello stesso istituto... non si può non ricordare che a partire dal 1988 fino alla morte fu Presidente del Consiglio Scientifico della Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, ciò che gli permise di svolgere, sia all'interno di questa commissione sia fuori di essa, un importante ruolo nella ricerca scientifica» (CONTENTE DOMINGUEZ, 1994, p. 13).

Questo il curriculum. Scrive ancora il biografo:

«Il riconoscimento di questa multiforme attività è venuto da varie accademie di diversi paesi: Spagna, Francia, Inghilterra. Brasile, Argentina e Stati Uniti... [dove] fu nominato socio d'onore dell'American Historical Association: un riconoscimento che in più di un secolo di vita di quella associazione era stato conferito prima di lui solo a settantacinque persone... È stato *referee* o editore (nel senso inglese della parola) di varie riviste internazionali, tra cui anche la prestigiosa *Imago Mundi*...

Ma una vita non si può riassumere in un elenco di titoli accademici. Nella biografia di uno scienziato come Luís de Albuquerque non si può tacere il suo impegno civile, sempre caratterizzato dalla difesa di principi quali la

libertà di espressione intellettuale o la solidarietà sociale. Per questo, dopo il 25 aprile 1974, accettò la carica di Governatore Civile di Coimbra. In precedenza la sua vita era stata segnata dagli ostacoli che l'*Estado Novo* gli aveva posto per ragioni politiche: era stato relegato a insegnare Disegno, che nel corso di Matematica era considerato una materia di seconda categoria, e si arrivò a imporgli più di trenta ore alla settimana per rendere difficile la realizzazione della sua tesi di dottorato... [che]sebbene fosse già pronta nel 1949, gli fu permesso di discuterla dieci anni più tardi! Nonostante tutte le difficoltà che dovette superare e il costante impegno... in molte attività, la cosa più notevole che questa biografia deve segnalare è la mole della sua produzione scientifica, che supera i mille titoli» (IVI, p. 14).

Mille titoli! E non da poco, perché alcuni sono di mole e di importanza fondamentale per gli studi di storia della scienza, della navigazione e soprattutto delle esplorazioni.

L'attività scientifica, le cariche prestigiose, le eccezionali capacità di organizzatore non bastano però a spiegare il carisma di Albuquerque. C'era qualcosa di più. Come ha scritto un altro grande portoghese, Vasco Graça Moura:

«Membro di diverse accademie, era l'anti-accademico per eccellenza. Era per temperamento irriverente e incline alla più grande gioia di vivere, con quella benefica affabilità aperta e alla mano, che è propria dei grandi signori... Non ho mai conosciuto nessuno che avesse la semplicità della sua grandezza umana e intellettuale. Non ho mai conosciuto nessuno tanto sollecitamente disposto ad aiutare il prossimo, tanto agilmente intelligente nell'affrontare i problemi, tanto gentilmente amante dell'amicizia feconda e cultore dell'ironia con tutti, tanto affascinante e suggestivo nell'evocare vividamente gli uomini del suo tempo... E se il termine *democratico*, al di là del significato civile e politico, può averne uno poetico e pervaso delle più diverse sfumature e valenze, posso testimoniare che non ho mai conosciuto nessuno che fosse tanto profondamente e compiutamente democratico quanto lui» (IVI, pp. 22-23).

Un giudizio che condivido in pieno e che forse spiega meglio di ogni altro discorso la personalità di Luís de Albuquerque.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo nel 1983, nel corso di un convegno organizzato in occasione della XVII Esposizione europea di arte, scienza e cultura che si tenne a Lisbona. Furono i suoi allievi, un gruppetto di giovani simpatici e allegri quanto lui, che mi presentarono al loro "grande capo". Da allora ho avuto modo di incontrarlo molte altre volte, in quei convegni che organizzava annualmente o nei più ristretti seminari colombiani nei quali di tanto in tanto riuniva un piccolo gruppo di studiosi

– tra cui altri due grandi storici delle esplorazioni, tanto diversi tra loro: Demetrio Ramos e Graham Randless, per discutere amichevolmente a ruota libera. Conservo vivissimo il ricordo di quegli incontri, la cui caratteristica che più mi colpì era il senso dell’amicizia e il rispetto delle opinioni di ognuno, quali che fossero le idee politiche e le tesi scientifiche.

Fu allora che pensai che dovevo trovare il modo di esportare da noi quel modello di civile convivenza che rendeva possibile una così fruttuosa collaborazione.

Il secondo incontro non fu con una sola persona, ma con tre colleghi: Massimo Quaini, Francesco Surdich e Corradino Astengo, in occasione del XVII Congresso geografico italiano di Genova del 1992.

Come Massimo Quaini, in quanto professore ordinario di prima fascia di una disciplina geografica nell’Università di Genova, ero entrata a far parte del Comitato organizzatore del Congresso. Tuttavia la mia partecipazione alle sedute preparatorie inizialmente era stata solo formale. Non ero mai stata consultata.

Un bel giorno, però, mi convocò il professor Ferro nel suo studio e mi disse che dovevo coordinare una sezione del congresso, dal titolo *Storia della geografia e delle esplorazioni*, lo stesso cioè del corso che tenevo allora nella facoltà di Magistero dell’Università di Genova. Mi disse anche che non sarebbe stato facile e che mi lasciava carta bianca.

Lo ringraziai e mi misi al lavoro. Per prima cosa cambiai la titolazione in *Storia della geografia, della cartografia e delle esplorazioni* (la *Geografia storica* entrò poco dopo, grazie a Maria Pia Rota, a Rombai e a Quaini). Poi, siccome mi sembrava scorretto che io, ultima arrivata a Genova, dovessi coordinare una sezione, convocai i colleghi che in quell’università insegnavano o si interessavano alle discipline geostoriche, che erano appunto Quaini, Surdich e Astengo, e chiesi loro se volevano collaborare con me come coordinatori della sezione. E così fu.

Ho l’impressione che la cosa non sia molto piaciuta ai grandi capi di allora: non solo avevo inserito dell’organigramma del Congresso come responsabile di sezione un “eretico” come Massimo Quaini, ma anche un collega che a quell’epoca non era inquadrato in un settore geografico ma storico, cioè Francesco Surdich! Una cosa che, in una comunità di geografi che cercava di difendere con ogni mezzo la sua purezza dall’aggressività di altri saperi, faceva davvero scalpore.

Il professore Ferro, rabbuiato, mi disse soltanto: “Buona fortuna!”.

Pazienza, pensai. Mi attirava troppo l’idea di collaborare con persone che avevano una storia e idee diverse dalle mie. Volevo sperimentare se il “modello Albuquerque” poteva funzionare anche tra noi.

Negli incontri che seguirono, con mia grande meraviglia, ci trovammo d'accordo su molte cose, soprattutto sulla necessità di smetterla di lavorare ognuno per proprio conto, e di trovare un modo per rendere continuativo il rapporto che avevamo così felicemente istaurato.

Era il momento giusto per lanciare la mia proposta.

Così nacque il nostro centro. Diverso da tutte le altre associazioni geografiche perché per statuto “aperto” e soprattutto democratico: non presidenti e segretari, ma un coordinamento, cioè il minimo necessario per tenere insieme le varie anime che dovevano confluire nel Centro. Vi aderirono da subito Luciano Lago (un'adesione illustre, che portò immediatamente altri consensi), Leonardo Rombai, Claudio Greppi, e tanti colleghi che poi sono rimasti soci fedeli. Più tardi fu la volta, tra gli altri, di Giacomo Corna Pellegrini e di Calogero Muscarà, anche loro con proposte e suggerimenti molto utili.

Ricordo che all'inizio nessuno avrebbe scommesso una lira sulla sua durata. Eppure è durato, e qualcosa è successo. Ora le discipline geostoriche hanno un punto di riferimento che tutti riconoscono nel panorama culturale del nostro paese. Ma, proprio per questo, credo che sia venuto il momento di una svolta. I maestri di un tempo e quelli della mia generazione sono ormai vecchi. La loro funzione oggi può essere solo di dare consigli. Sono i giovani, i giovani del CISGE (naturalmente giovani che hanno anche cinquant'anni!) quelli che devono riflettere e decidere come vogliono andare avanti.

La maggiore visibilità che il CISGE ha acquisito negli ultimi anni, grazie al coordinamento di Claudio Cerreti e ora di Carla Masetti e alle iniziative da loro messe in campo con la collaborazione di alcuni soci più volenterosi o più attivi degli altri – tra i quali, naturalmente, l'altra mia allieva storica, Annalisa D'Ascenzo, che proprio con questo volume dà ancora una volta prova delle sue capacità e della sua “appartenenza” al Centro – mi fa pensare che si debba guardare al futuro senza ambizioni di grandezza, ma con più determinazione e coraggio.

Fermo restando che gli scopi che il CISGE si proponeva vent'anni fa sono ancora attualissimi (in particolare il supporto ai più giovani, gli scambi di idee fra i soci, e – come continuerò a ripetere fino alla nausea – la più grande apertura interdisciplinare possibile), forse sarebbe opportuno partire proprio dai testi raccolti in questo volume per “aprirsi al mondo”, al fine di contribuire a superare quei ritardi che diversi colleghi hanno riscontrato nei nostri studi. Penso a seminari del tipo di quelli, utilissimi, organizzati in questi giorni da Claudio Cerreti, rivolti però non – come in questo caso – alla letteratura geografica italiana, ma a quella straniera e

meno conosciuta da noi<sup>2</sup>; seminari che possano portare nuovi stimoli alla ricerca; penso a piccoli gruppi di studio autonomamente formati ma sostenuti dal Centro e a ogni altra analoga iniziativa che potrebbe nascere dalla fantasia dei nostri soci.

E qui viene a proposito la relazione di Massimo Quaini, che ho volutamente lasciato per ultima, perché si presta molto bene a concludere il discorso tracciato dai contributi di questo volume. Non devo aggiungere una sola parola, ma unicamente invitare tutti a leggerla, perché – a parte quanto ho osservato prima riguardo alle sezioni del CISGE – mi sento di condividerla appieno. Forse perché all’atto del pensionamento anch’io ho tentato un bilancio di ciò che ho fatto e di ciò che avrei potuto fare.

Non sono così ottimista come lui da sperare un futuro migliore del presente (e del passato), anche perché so che sarà certamente diverso da come io potrei immaginarlo. E anche perché credo che il “sistema” attuale, che tanto non piace a Quaini, non sia uno dei peggiori e che cambiandolo, le cose non cambierebbero. Purtroppo, come siamo costretti a constatare quasi ogni giorno, non sono i sistemi, ma *le persone, gli individui, i singoli*, o comunque si vogliano chiamare, che non vanno, che sistematicamente e quasi senza rendersene conto compiono impensabili e indicibili sotterfugi o addirittura reati per non si sa quale smania di potere. Nella mia carriera accademica, nelle commissioni di concorso a cui ho partecipato e in altre occasioni di lavoro ho visto cose che non avrei mai immaginato. E ancora oggi mi pesa non aver potuto far nulla per fermarle. Perché l’abilità di quelle persone sta proprio nel riuscire a fare le cose peggiori nel modo più corretto che si possa immaginare (almeno in apparenza).

Mi consola molto, però, pensare che per fortuna, a questo riguardo, il CISGE è sempre stato un’oasi. Mi auguro che tale rimanga.

Ma se non sono ottimista per il futuro, non sono nemmeno così pessimista da vedere nero tutto il passato. Penso di aver avuto la fortuna di vivere tra persone più che mediamente intelligenti: molte mi hanno insegnato tanto, solo qualcuna mi ha deluso. Qualche volta ho vinto le mie battaglie, qualche volta le ho perse. L’importante è averle combattute. Non ho mai sentito la tradizione dei nostri studi come un peso, ma come un patrimonio. Ho subito anch’io le ingiustizie dei baroni e mi sono anche ammalata per questo. Poi le ho superate e sono riuscita a guardare avanti.

Il problema, forse, è che in Italia la geografia ha una tradizione di studi non molto antica, ma molto forte, sicuramente molto più forte che in altri paesi d’Europa e d’America; una tradizione che è stata preservata

---

<sup>2</sup> *Geografie che hanno fatto storia. Gli anni Ottanta*, secondo appuntamento su questo tema organizzato dal CISGE in collaborazione con il Dipartimento di Studi umanistici dell’Università Roma Tre.



troppo a lungo e che personalità eccezionali, come Dalla Vedova prima e Almagià poi, hanno imposto e difeso convintamente. Ci voleva l'intelligenza di Lucio Gambi per dimostrare che era superata. E non è bastata!

Oggi però, con più serenità e maggiore disponibilità al confronto, si può fare di più. Credo che questa debba essere, in futuro, la missione del CISGE.

#### BIBLIOGRAFIA

- ILARIA LUZZANA CARACI (a cura di), *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*. I. *Il Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1991.
- FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES, *Ricordo di Luís de Albuquerque*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», II (1994), n. 2-3, pp. 13-27.